

OMELIA  
(1Re 12,26-33;13,33-34; Mc 8,1-10)

Restiamo stupefatti per il modo con cui il Signore ci visita. Il dono che egli fa, oggi, di un presbitero è accolto dalla comunità diocesana come segno della sua attenzione verso di noi: una sollecitudine amorevole che ci incoraggia nel perseguire l'ideale evangelico, benché non manchino ragioni profonde di angustia e disorientamento. Si eleva così la nostra gratitudine, sia perché egli ha suscitato nel carissimo don Salvatore il desiderio di consacrarsi a lui, servendolo nelle persone che gli farà incontrare, sia perché sentiamo forte la tenerezza di Dio, il quale, oltre a sostenere le nostre modeste testimonianze per il suo Regno, ci fa intravedere il raggio della sua luce misericordiosa che fende l'oscura coltre delle nostre umiliazioni. È bello sentire Dio vicino a noi: una presenza discreta, paterna, silente, ma più di tutto rassicurante sul modo come ciascuno è chiamato a rendergli gloria. Lo ringraziamo pure per una felice coincidenza: il ricordo del nostro vescovo Mons. Vincenzo Cirrincione, la cui dipartita, vent'anni fa come oggi, ha lasciato nella comunità diocesana un duplice segno di testimonianza: la sua capacità di trasmettere consolazione e incoraggiamento con piccoli gesti di attenzione verso ciascuno, clero e fedeli laici, e il suo carisma personale, la paternità, mediante cui egli non soltanto evocava, come pastore buono e fedele, la magnanimità di Dio, ma infondeva in tutti uno nostalgico bisogno di conversione. Tutto questo con una caratteristica che si delinea dal suo carattere mite e zelante: il rispetto della libertà altrui.

Questo ricordo, nel contesto dell'ordinazione di don Salvatore, ci induce a rivedere la nostra scelta di Dio, legata coerentemente a una precisa chiamata che è il presbiterato. La nostra corrispondenza al sacerdozio di Cristo necessita sempre di purificazione, e l'esempio che ci viene da questo pastore è importante per migliorare e far crescere in noi lo zelo per la Chiesa e il mondo. Tale incitamento ci coinvolge tutti indistintamente, nel rispetto delle età, delle esigenze personali e delle esperienze che il Signore ci fa svolgere. Abbiamo infatti bisogno di sottoporre la nostra testimonianza di presbiteri al vaglio di coloro che ci hanno preceduti e che ci spingono a mettere in pratica la parola di Dio. Ricordare mons. Cirrincione, in questo giorno di festa in cui la comunità diocesana gioisce per don Salvatore, non è ridondante consuetudine, bensì espressione di sincero affetto verso un padre che ha cercato di fissare nei cuori dei figli un insegnamento speciale. E quest'insegnamento ci viene dalla parola di Dio, «utile – sottolinea l'apostolo in 2Tm 3,16 – per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona». La commemorazione del nostro vescovo, in concomitanza con quest'ordinazione, ci invita a capire quali possano essere gli elementi connotativi dell'uomo di Dio, adatto per il tempo presente (ἄρτιος), in dialogo con il mondo, e completo nella formazione (ἐξηρτισμένος), alla quale, in riferimento a don Salvatore, hanno contribuito tante persone: i familiari, le comunità parrocchiali di Valguarnera e Barrafranca con i loro pastori, la comunità del seminario, gli amici che il Signore gli ha donato.

Ascoltando la prima lettura che tratta del peccato d'idolatria, commesso dal re d'Israele, Geroboamo, il primo elemento connotativo riguarda la specificità del sacerdozio levitico. Esso, secondo il testo di Esodo, è voluto direttamente da Dio: «Tu fai avvicinare a te tra gli israeliti, Aronne tuo fratello e i suoi figli con lui, perché siano miei sacerdoti» (Es 28,1). Tale servizio è dunque prerogativa dei figli di Levi, ed essendo un comandamento di diritto divino, non può essere violato. Quello che fa Geroboamo è apertamente in contrasto con la volontà di Dio, per cui, a causa di questa trasgressione, egli sarà ripudiato e il regno del nord condotto lentamente alla disfatta. L'evocazione dei figli di Levi è un dettaglio che ci interessa da vicino, perché, essendo ministri ordinati, con essi rientriamo in una successione sacerdotale praticamente

ininterrotta, anche se la nostra condizione di presbiteri si conforma al sacerdozio di Cristo. Quest'ultimo infatti si distingue, per forma e sostanza, dal sacerdozio levitico (cfr. Eb 7,1-14), ma resta temporalmente legato a esso per la finalità della sua essenza: servire il popolo di Dio. È questo un principio sacerdotale che distingue il clero dai fedeli laici. Non dobbiamo dimenticare che, essendo discepoli del Signore, partecipiamo assieme del suo sacerdozio con una sostanziale differenza che rende il presbiterato un ministero ordinato. Accompagnare i fedeli laici nella conoscenza del Signore è il compito levitico che assumiamo responsabilmente con la chiamata sacerdotale. Non siamo però migliori dei nostri fratelli e sorelle, ma testimoni di un atto discendente non meritato che, se recepito con umiltà, si tramuta in stupore. L'equivalenza con il sacerdozio levitico è legata quindi alla missione, ma consiste pure nell'attenzione che Dio rivolge a noi chiamati con la vocazione sacerdotale. Se i leviti sono sacerdoti per nascita, noi lo siamo per vocazione; ma entrambe le chiamate sacerdotali sono determinate dalla volontà di Dio, da un atto consacratore che non dipende da logiche umane.

Un altro elemento connotativo è il richiamo ai «*sacerdoti delle alture*», la cui indicazione specifica due aspetti dell'appartenenza sacerdotale: l'atto di consacrazione che non può essere compiuto da una persona qualsiasi, benché autorevole, e che non si deve contravvenire alla volontà di Dio sull'esercizio del sacerdozio. Il primo aspetto risponde a un momento sostanziale del rito consacratore: l'imposizione delle mani, la cui espressione è resa dal testo CEI in modo traslato: «*a chiunque lo desiderasse dava l'investitura* (יָמַלְא אֶת־יָדָיו): imponeva la sua mano»). Imporre le mani è un gesto molto antico, mediante cui si conferiva ai sacerdoti alcuni doni dello Spirito di Dio, affinché essi potessero svolgere con fedeltà la missione per cui erano inviati. Ciò spiega la ragione perché, oggi, è il vescovo assieme al collegio dei presbiteri a imporre le mani su l'eletto. Soltanto chi ha ricevuto, per grazia di Dio, la pienezza del sacerdozio può trasmettere questi specifici doni sacerdotali che, stando a quanto attesta l'apostolo in 2Tm 1,6, consistono nel ricevere forza, amore e saggezza da Dio. È quello che imploreremo con la preghiera di ordinazione, affinché don Salvatore possa essere colmato di questa grazia sacerdotale, portando così a compimento la missione per cui è stato chiamato. Con altre parole lo spiega l'Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* al n. 15: «*Attraverso il gesto dell'imposizione delle mani, che trasmette il dono dello Spirito, essi sono chiamati e abilitati a continuare lo stesso ministero di riconciliare, di pascere il gregge di Dio e di insegnare*». Il perdono delle colpe, la cura per il gregge e la formazione dei fedeli laici sono atti che traducono concretamente i doni sacerdotali dello Spirito: forza, amore e saggezza. Essi peraltro enunciano quello che un presbitero è chiamato a fare: una missione che non deve contraddire quanto è stabilito da Dio. Non possiamo rassomigliare ai «*sacerdoti delle alture*», il cui senso, inteso metaforicamente, è espresso in contrappunto dall'autore di 1Pt 5,2-3: «*pascete il gregge di Dio che vi è stato affidato, sorvegliandolo non per forza, ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge*».

Il nostro modello sacerdotale è Gesù: ἄρχετπος da cui impariamo a tradurre nella vita quotidiana il dono del sacerdozio. Esso infatti è ministeriale non solo perché è finalizzato a una missione specifica, ma anche perché si sottopone ontologicamente all'assimilazione di un certo modo di essere sacerdote alla maniera di Cristo. Tale profilo si evince da alcuni passaggi che si leggono nel vangelo appena declamato. Il primo si riferisce a un sentimento che, di fronte alle persone affidate, dovremmo avvertire per grazia: «*Sento compassione di questa folla*» – dice Gesù – lasciando trapelare una sensibilità dolcissima, di grande tenerezza che dovrebbe connotare, al di là dei nostri caratteri, la relazione con gli altri, il nostro servizio a qualsiasi ora del giorno e della notte. Occorre ammettere che talvolta, per motivi circostanziati e forse anche legittimi, siamo poco gentili, non premurosi, disattenti ai bisogni altrui. Fissando lo sguardo su Gesù sacerdote, dobbiamo invece rivedere questo modo di fare, sia perché abbiamo deciso di seguirlo come discepoli e garanti del suo vangelo, sia perché da presbiteri, avendo accolto la

grazia della chiamata sacerdotale, è nostro preciso dovere rassomigliargli in ogni cosa, soprattutto in quel sentimento messianico che è la commozione viscerale. Sì, dobbiamo imparare da lui a commuoverci, a sentire le viscere che trasaliscono, a essere pronti nel comprometterci quando gli altri soffrono o gioiscono. La tenerezza è segno della nostra conformazione al sentimento di Gesù: essa – sottolinea Papa Francesco in *Fratelli tutti* al n. 194 – «è un movimento che parte dal cuore e arriva agli occhi, alle orecchie, alle mani [...]». *La tenerezza è la strada che hanno percorso gli uomini e le donne più coraggiose e forti*. È un sentimento che coinvolge tutta la nostra persona e, senza forzare troppo, può essere definito sacerdotale. Esso infatti è condiviso da tutto il popolo di Dio, ma rivela un modo di partecipare all'esistenza altrui che un presbitero non può eludere. Il suo sentire empatico, alla maniera di Gesù, è la prova che il presbiterato sta maturando nella prospettiva dell'offerta oblativa, di quel sacerdozio in cui l'offerente s'identifica con l'offerta che è la sua stessa vita donata per gli altri. Tale sentimento si ravvisa soprattutto nel modo con cui partecipiamo alla sofferenza dei poveri, degli ammalati, dei peccatori: di quel nugolo infinito di piccoli del Regno che necessitano di attenzione e cura. Commuoversi per le loro condizioni deficitarie, sentendo trasalire le viscere, è un sentimento importante che ci fa sentire padri e madri delle persone affidate, oltre al fatto che solo così possiamo monitorare la nostra crescita sacerdotale che va conformandosi ai sentimenti di Cristo (cfr. Fil 2,5).

Un altro passaggio importante è il modo con cui Gesù accoglie la folla. Nella prima moltiplicazione dei pani (cfr. Mc 6,33-44), spinto dalla molla messianica che è il sentimento di tenerezza, egli intuisce che essa è «*come pecore senza pastore*». Alla folla importa un punto di riferimento: qualcuno che potesse orientare, consolare, istruire, proprio come il pastore che si prende cura delle sue pecore. Tale annotazione continua a leggersi, con qualche dettaglio in più, nella seconda moltiplicazione appena declamata, evocando intimità, confidenza, affettuosità: «*già da tre giorni mi stanno dietro e non hanno da mangiare. Se li rimando digiuni alle proprie case, verranno meno per via; e alcuni di loro vengono di lontano*». L'attenzione di Gesù è volta pertanto a conoscere a fondo le persone che lo seguono. È un atteggiamento che rileva nel nostro ministero qualche lacuna. Dovremmo sicuramente essere più vicini alla gente, richiamandoci a quel senso di responsabilità che nasce dal dovere di fare bene un servizio; ma questo non basta: occorre comprometterci con il loro vissuto. L'espressione προσηύουσίν μου, resa dal testo CEI con «*mi stanno dietro*», dimostra come il Signore stia accogliendo questa gente. Egli non soltanto l'ascolta, le presta attenzione, mostra interesse: le permette altresì che essa *rimanga presso di lui* (προσμένειν). È un atto di solidarietà ampissimo, mediante cui l'altro con i suoi tanti bisogni trova spazio nella nostra vita: si sente accolto, perché gli abbiamo dato la possibilità di sostare nel nostro vissuto. E questo «*da tre giorni*»: un tempo indeterminato che indica continuità, stabilità, perseveranza. Ciò comporta rinuncia e abnegazione, ma soprattutto benevolenza, magnanimità, affetto. Non possiamo svolgere il ministero senza questa disposizione amorevole che è criterio di vocazione: fare della nostra vita uno spazio accogliente per coloro che il Signore ci affida, uno spazio abitabile in cui si possa offrire sollievo, consolazione e speranza. La gente attende questo da un presbitero. La moltiplicazione copiosa di pani e pesci, di quel bene che Dio provvidenzialmente mette nelle nostre mani per nutrire i bisogni altrui, spirituali o materiali, dipende da un serio cambiamento di rotta, dalla consapevolezza che siamo stati chiamati per essere abitati dall'unzione dello Spirito e da coloro che di quest'unzione sacerdotale trarranno beneficio.